

I.

Era inverno e scendeva la notte. Un vento gelido, che proveniva direttamente dall'Artico, soffiava sul mare d'Irlanda, spazzava Liverpool, sibilava attraverso la pianura del Cheshire (dove i gatti reclinavano le orecchie per il freddo, quando lo sentivano sbuffare nel camino) e, infilandosi attraverso il vetro abbassato, andava a colpire gli occhi dell'uomo seduto nel furgone Bedford. L'uomo non batteva ciglio.

Era di corporatura robusta ma non massiccia, aveva un volto tranquillo, gli occhi azzurri e i capelli castani che coprivano appena il margine superiore delle orecchie. Indossava un giaccone da marinaio, un maglione nero, jeans, scarpe tipo Clark's, e se ne stava con il busto eretto, appoggiato alla portiera di destra, le gambe sul sedile. Dimostrava trent'anni o poco piú, in realtà non li aveva ancora. Il suo nome era Martin Terrier. Appoggiata sulle cosce aveva una pistola automatica Ortgies munita di silenziatore Redfield.

Il Bedford era parcheggiato nella periferia settentrionale di Worcester, in un quartiere residenziale pieno di villini in stile Tudor, con le tipiche colombaie, le finestre dai vetri a piccoli riquadri e i telai dipinti di un nero brillante. Dietro i vetri

delle case prive di imposte si vedeva la luce grigia o colorata dei televisori. Due coppie aspettavano l'autobus alla fermata vicina, la testa abbassata e la schiena al vento.

Sotto la tettoia di un villino, a cinquanta metri dal Bedford, si accese una luce. Quando la porta della casa si aprí Terrier gettò la Gauloise che stava fumando sul pavimento del furgone. Armò l'Ortgies nel momento in cui, sulle scale, Marshall Dubofsky si voltava a baciare frettolosamente la guancia della moglie. Da nord giungeva un autobus verde a due piani con le luci accese. Dubofsky, infagottato in un impermeabile grigio chiaro senza cintura, si mise a correre con le sue gambe corte. Tenendo fermo con la mano un cappello tirolese di feltro verde, attraversò a passo veloce il giardino, accelerò sul marciapiede e giunse alla fermata con tre secondi di anticipo sull'autobus. Terrier fece schioccare leggermente la lingua. Con un movimento rapido delle gambe si sedette al volante del Bedford, mise la sicura all'automatica e la tenne a portata di mano sul lato sinistro del sedile. Intanto le due coppie e Dubofsky salirono sull'autobus che ripartí. Terrier gli lasciò un po' di vantaggio.

Nel centro di Worcester c'è una piazza che fa da capolinea a diversi autobus. Mentre manovrava per posteggiare il Bedford, Terrier vide Dubofsky entrare in un cinema che proponeva una doppia programmazione: un mediocre thriller americano con Charles Bronson e una commedia inglese in bianco e nero con Diane Cilento. Quando i passeggeri del bus finirono di disperdersi la piazza rimase deserta. Di fronte al cinema, un pub squalli-

do, che sembrava piuttosto una grossa lavanderia automatica, rifletteva sul marciapiede attraverso i vetri smerigliati chiazze di luce giallastra. Nel gabbiotto a vetri in fondo all'entrata, la cassiera del cinema sferruzzava.

Una finta rossa, che indossava un tre quarti di pelliccia acrilica rosso papavero, con un rossetto scarlatto sulle labbra, gli occhi troppo truccati e un paio di stivali di plastica nera con il tacco molto alto, uscì dalla sala di proiezione e lasciò il cinema. Aveva una borsa rossa a tracolla, le mani in tasca e un'espressione imbronciata e pensierosa. Dubofsky la seguiva a una ventina di metri. Gettò una rapida occhiata in direzione del pub.

I due si erano allontanati dal cinema e stavano per girare l'angolo di una strada quando Terrier innestò la marcia, li raggiunse e li superò. Svoltò un attimo prima che la rossa arrivasse all'incrocio, si portò bruscamente contro il marciapiede e frenò di colpo. La donna, che nel frattempo aveva superato l'angolo, gli passò davanti camminando con la testa bassa. Lasciando il motore acceso, Terrier aprì la portiera sinistra e scese sul marciapiede con l'Ortgies in pugno. Mancò poco che Dubofsky sbattesse contro di lui. I loro sguardi si incrociarono, Dubofsky tentò di urlare, Terrier gli sparò in rapida successione un colpo nella bocca spalancata e un altro alla base del naso.

Alla soffocata detonazione dell'arma la rossa si girò e, poiché Terrier aveva fatto lo stesso, i due si trovarono faccia a faccia nell'istante in cui il cranio di Dubofsky, squarciato, bucato e fatto a pezzi come il guscio di un uovo sodo, sbatteva sul marcia-

piede con un rumore sordo. Terrier fece due passi avanti, tese il braccio, appoggiò il silenziatore sul cuore della donna e premette una volta il grilletto. La ragazza fu sbalzata all'indietro, i suoi intestini si svuotarono sonoramente e lei cadde sulla schiena. Terrier risalì sul Bedford e se ne andò.

Svoltò nuovamente a sinistra e si diresse a ovest per un'ampia strada costeggiata di negozi e completamente deserta, dove il vento, fortissimo, inseguiva le volteggianti e luride pagine di un giornale. Dietro le vetrine scure c'erano centinaia di vestiti vuoti, migliaia di scarpe vuote, migliaia di etichette quadrate di cartoncino con l'indicazione dei prezzi in sterline e, qualche volta, in ghinee.

In poco tempo il Bedford raggiunse l'autostrada. Verso mezzanotte oltrepassò Oxford. Poi arrivò a Londra.

Terrier aveva preso alloggio all'hotel *Cavendish*. Abbandonò il furgone nel parcheggio dell'albergo, salì in camera e prese dal minibar mezza bottiglia di champagne spagnolo. Dopo averne bevuto un bicchiere versò il resto nel lavabo e gettò la bottiglia in un angolo della stanza. Aprì un barattolo di *strong ale* Watney's e la sorseggiò seduto sul letto, con il busto eretto, fumando due o tre sigarette. Era praticamente immobile e non sembrava avere sonno. Poi si alzò, smontò l'arma, la pulì meticolosamente e la ripose in una scatola di cartone. Fumò un'altra sigaretta, indossò il pigiama, si coricò e spense la luce.